

L'EDUCAZIONE: LA SUA NATURA E IL SUO RUOLO *

1. - *Le definizioni dell'educazione. Esame critico*

Il termine educazione è stato a volte usato in una accezione molto vasta per designare l'insieme delle influenze che la natura o gli altri uomini possono esercitare sia sulla nostra intelligenza che sulla nostra volontà. Esso riassume, dice Stuart Mill, « tutto ciò che noi facciamo per noi stessi e tutto ciò che gli altri fanno per noi al fine di avvicinarci alla realizzazione completa della nostra natura. Nella sua accezione più estesa comprende anche gli effetti indiretti prodotti sul carattere e sulle facoltà dell'individuo da cose che tendono a tutt'altro fine: dalle leggi, dalle forme di governo, dalle arti industriali e anche da fatti fisici indipendenti dalla volontà dell'uomo, come il clima, il sole e la posizione geografica ». Ma questa definizione racchiude i fatti più disparati, che non possono essere ricondotti sotto un unico termine senza creare confusione. L'azione delle cose sugli uomini è molto diversa, sia per metodi che per risultati, da quella che parte dagli uomini stessi, e l'influenza esercitata dai coetanei sui propri coetanei differisce da quella degli adulti sui giovani. A noi qui interessa solo quest'ultima e, di conseguenza, riserviamo ad essa il termine educazione.

Ma in cosa consiste questa azione *sui generis*? Sono state date risposte molto differenti, riconducibili comunque a due filoni principali.

Secondo Kant « l'obiettivo dell'educazione è di sviluppare in ogni individuo il massimo grado di perfezione possibile ». Ma cosa bisogna intendere per perfezione? Molto spesso la si è definita come lo sviluppo armonico di tutte le facoltà umane. Elevare al massimo grado le capacità che sono in noi, realizzarle il più completamente possibile, senza danno reciproco, non è il più grande ideale che si conosca?

Ma se, in una certa misura, questo sviluppo armonico è, in effetti, necessario e desiderabile, non lo si può tuttavia realizzare integralmente, perché è in contraddizione con un'altra regola di condotta non meno imperiosa: la norma che ci comanda di consacrarci ad un compito specifico e limitato. Non possiamo e non dobbiamo dedicarci tutti allo stesso genere di vita; ciascuno di noi, in base alle proprie attitudini, deve adempiere ad una funzione particolare e deve conformarsi a quella. Non siamo fatti tutti per pensare; sono necessari uomini di sentimento e di azione, come, al contrario, uomini che si dedichino alla riflessione. Ora, il pensiero non può svilupparsi che distaccandosi dal movimento, ripiegandosi su se stesso e allontanando dall'attività esteriore le persone che vi si sono

* Da *Education et Sociologie*, E. Alcan, Paris 1922, pp. 35-62.

completamente dedicate. Ne deriva una prima differenziazione che porta con sé una rottura di equilibrio. D'altra parte, anche l'azione, come il pensiero, può assumere una molteplicità di forme differenti e specifiche. Senza dubbio, questa specializzazione non esclude un certo fondo comune e, di conseguenza, un certo equilibrio delle funzioni sia organiche che psichiche, senza il quale risulterebbe compromessa sia la salute dell'individuo che la coesione sociale. Tuttavia, non si può presentare un'armonia perfetta come il fine ultimo del comportamento e dell'educazione.

Ancora meno soddisfacente è la definizione utilitaristica, secondo la quale l'educazione tenderebbe a « fare dell'individuo uno strumento di felicità per sé e per i suoi simili » (James Mill), in quanto la felicità è una cosa essenzialmente soggettiva che ciascuno apprezza alla propria maniera. Tale formulazione, ricadendo nell'arbitrio individuale, lascia dunque indeterminato lo scopo dell'educazione e, di conseguenza, l'educazione stessa. Spencer ha tentato di definire oggettivamente la felicità. Secondo lui, le condizioni della felicità sono quelle della vita. La felicità completa è la vita completa. Ma cosa bisogna intendere per vita? Se si tratta soltanto della vita fisica, si possono definirne le condizioni essenziali: essa implica, infatti, un certo equilibrio tra l'organismo e l'ambiente e, dato che sono definibili i due termini del rapporto, senz'altro lo è anche il rapporto stesso. Ma in questo modo si possono determinare soltanto le necessità vitali più immediate. Ora, per l'uomo, e soprattutto per l'uomo d'oggi, esse non esauriscono la vita. Noi richiediamo da questa qualcosa di diverso da un più o meno normale funzionamento degli organi. Una persona colta preferisce non vivere piuttosto che rinunciare alle gioie dell'intelligenza. Anche dal solo punto di vista materiale, tutto ciò che va al di là dello stretto necessario sfugge a qualsiasi determinazione. Lo « standard of life », la misura di vita, come dicono gli inglesi, il minimo al di sotto del quale non ci sembra che si possa scendere, varia in maniera infinita a seconda delle condizioni, degli ambienti e delle epoche. Quello che ieri consideravamo sufficiente, ci sembra oggi al di sotto del livello di dignità dell'uomo, come lo percepiamo ora, e tutto fa pensare che le nostre esigenze in proposito andranno crescendo.

Arriviamo così alla critica generale che si può fare a tutte queste definizioni. Esse partono dal presupposto che esista un'educazione ideale, perfetta, la quale sia valida per tutti gli uomini indistintamente; ed è proprio questa educazione universale ed unica che i teorici si sforzano di definire. Ma anzitutto, se si guarda alla storia, non si trova niente che confermi una simile ipotesi. L'educazione ha variato infinitamente nel tempo e nello spazio. Nelle città greche e latine indirizzava gli individui ad ubbidire ciecamente alla comunità e a diventare strumenti della collettività. Oggi tende a sviluppare delle personalità autonome. Ad Atene si cercava di formare dei caratteri delicati, accorti, sottili, innamorati della misura e dell'armonia, capaci di gustare le bellezze e le gioie della speculazione pura; a Roma si voleva soprattutto che i bambini diventassero degli uomini d'azione, appassionati per la gloria militare, indifferenti a tutto ciò che riguarda le lettere e le arti. Nel Medio Evo l'educazione era prima di tutto cristiana, nel Rinascimento

acquista un carattere laico e più incline alle lettere; oggi la scienza tende ad occupare il posto tenuto in passato dall'arte. Si può dire che la realtà non è l'ideale; che se l'educazione ha subito delle modificazioni è perché gli uomini si sono ingannati su ciò che doveva essere. Ma se l'educazione romana fosse stata improntata al nostro individualismo, lo Stato Romano non sarebbe rimasto in piedi; non si sarebbe costituita la civiltà latina e, di conseguenza, la nostra civiltà moderna che, in parte, ne deriva. Le società cristiane del Medio Evo non avrebbero resistito se avessero concesso al libero arbitrio il posto che gli diamo ora. Ci sono dunque delle necessità ineluttabili da cui è impossibile prescindere. A cosa può servire immaginarsi un'educazione che segnerebbe la fine per la società che la mettesse in pratica?

Questo contestabile postulato si rifà esso stesso ad un errore più generale. Se si comincia a chiedersi quale deve essere l'educazione ideale, astraendo da tutte le condizioni di tempo e di luogo, è perché si ammette implicitamente che un sistema educativo non ha niente di concreto di per sé. Non si vede in esso un insieme di pratiche e di istituzioni che si sono lentamente organizzate nel tempo, che sono solidali con tutte le altre istituzioni sociali e le esprimono, e che, di conseguenza, non possono essere modificate a piacimento più della stessa struttura della società. Ma sembra che si tratti di un puro sistema di concetti messi in pratica; e, sotto questo aspetto, esso sembra dipendere unicamente dalla logica. Ci si immagina che gli uomini di ogni epoca l'organizzino volontariamente per raggiungere un determinato scopo; che se questa organizzazione non è sempre la stessa è perché ci si è sbagliati sulla natura sia dello scopo cui conviene tendere sia dei mezzi che permettono di realizzarlo. Da questo punto di vista le educazioni del passato sembrano altrettanti errori, totali o parziali. Non bisogna dunque tenerne conto; non dobbiamo rimaner legati agli errori di osservazione o di logica dei nostri predecessori; ma possiamo e dobbiamo porci il problema senza occuparci delle soluzioni che sono state date: lasciando cioè da parte tutto ciò che è stato, dobbiamo chiedere solo a noi stessi ciò che deve essere. Gli insegnamenti della storia possono tutt'al più servire a risparmiarci la ripetizione degli errori che sono stati commessi.

Ma, in realtà, ogni società, considerata ad un dato momento del suo sviluppo, ha un sistema di educazione che si impone agli individui con una forza generalmente irresistibile. È illusorio credere che noi possiamo allevare i nostri figli come vogliamo. Ci sono dei costumi cui siamo tenuti a conformarci; se ce ne allontaniamo troppo, essi si vendicano sui nostri figli. Questi, una volta adulti, non saranno più in grado di vivere in mezzo ai loro contemporanei coi quali non sono in armonia. Non importa che siano stati allevati in base ad idee troppo arcaiche o troppo premature; in un caso come nell'altro, essi non appartengono al loro tempo e, di conseguenza, non si trovano in condizioni di vita normale. Esiste dunque, in ogni momento storico, un modello normativo dell'educazione da cui non possiamo allontanarci senza incontrare vive resistenze che frenano le velleità di dissenso.

Ora, i costumi e le idee che determinano questa norma non li creiamo noi

individualmente. Essi sono il prodotto della vita in comune e ne esprimono le necessità. Sono anche, in grande maggioranza, opera delle generazioni precedenti. Tutto il passato dell'umanità ha contribuito alla formazione dell'insieme di massime che regolano l'educazione contemporanea; tutta la nostra storia, ed anche la storia dei popoli che ci hanno preceduti, ha lasciato le proprie tracce. È in questo modo che gli organismi superiori portano con sé come l'eco di tutta l'evoluzione biologica di cui rappresentano il risultato. Quando si studia il modo in cui si sono formati e sviluppati storicamente i sistemi di educazione, ci si accorge che dipendono dalla religione, dalla organizzazione politica, dal grado di sviluppo delle scienze, dallo stato dell'industria, ecc... Staccati da tutte queste cause storiche, essi diventano incomprensibili. Come, allora, si può pretendere di ricostruire con il solo sforzo della riflessione individuale ciò che non è opera del pensiero del singolo? Non ci si trova di fronte ad una tabula rasa sulla quale si possa edificare ciò che si vuole, ma a dei fenomeni reali che non si possono né creare, né distruggere, né trasformare a piacimento. Non si può agire su di essi che nella misura in cui si è imparato a comprenderli, e si conosce la loro natura e le condizioni da cui dipendono; e non si può conoscerli se non mettendosi alla loro scuola e cominciando dall'osservazione, come il fisico osserva la materia bruta e il biologo il corpo vivente.

Come, d'altronde, procedere diversamente? Quando si voglia determinare con la sola dialettica cosa debba essere l'educazione, bisogna cominciare col chiedersi quali fini debba avere. Ma cosa ci permette di dire che l'educazione ha questi fini, anziché questi altri? Noi non sappiamo a priori qual'è la funzione della respirazione o della circolazione nell'essere vivente. Per quale privilegio saremmo meglio informati su ciò che concerne la funzione educativa? Si risponderà che, chiaramente, essa ha come obiettivo quello di allevare i bambini. Ma così si pone il problema in termini appena diversi; non lo si risolve. Bisogna dire in cosa consiste questo allevamento, a cosa tende, a quali necessità umane risponde. Ora, non si può rispondere a questi interrogativi se non cominciando ad osservare in cosa ha consistito ed a quali necessità ha risposto nel passato. Pertanto si presenta indispensabile l'osservazione storica, non fosse altro per costruire la nozione preliminare di educazione, per individuare ciò che si definisce in questo modo.

2. - *Definizione dell'educazione*

Per definire l'educazione, bisogna dunque considerare i sistemi educativi che esistono o sono esistiti, confrontarli e individuarne i caratteri comuni. La sintesi di questi caratteri costituirà la definizione che andiamo cercando.

Abbiamo già individuato, lungo il discorso, due elementi. Perché ci sia educazione è necessario che si abbiano di fronte una generazione di adulti ed una generazione di giovani, e che i primi esercitino un'azione sui secondi. Ci resta da definire la natura di questa azione.

Non si dà, per così dire, società in cui il sistema educativo non presenti un duplice aspetto: esso è insieme uno e molteplice.

È molteplice. In effetti, in un certo senso, si può dire che esistono tanti tipi diversi di educazione quanti sono i diversi settori della società. Se questa è suddivisa in caste, l'educazione varia da una casta all'altra; quella dei patrizi non era quella dei plebei; quella del Bramino non era quella del Çudra. Analogamente, nel Medio Evo, esisteva una grande differenza tra la cultura che riceveva il giovane paggio, istruito in tutte le arti della cavalleria, e quella del contadino, che apprendeva alla scuola della sua parrocchia qualche scarsa nozione di conto, di canto e di grammatica. E anche oggi, non vediamo che l'educazione varia e seconda delle classi sociali o a seconda del luogo di residenza? Quella della città non è quella della campagna, quella del borghese non è quella dell'operaio. Si può dire che questa organizzazione non è moralmente giustificabile, che non si può considerarla che come un avanzo del passato destinato a scomparire. La tesi è facile da sostenere. È evidente che l'educazione dei nostri ragazzi non dovrebbe dipendere dal caso che li fa nascere qui o là, da questi genitori anziché da quelli. Ma anche quando la coscienza morale del nostro tempo avesse ricevuto a questo proposito, la soddisfazione che si aspetta, l'educazione non diventerebbe per questo più uniforme. Anche quando l'avvenire di ogni bambino non fosse più, in gran parte, predeterminato da una cieca eredità, la diversità morale delle professioni continuerebbe tuttavia a portare con sé grandi differenze in materia pedagogica. In effetti, ogni professione costituisce un settore *sui generis* che richiede attitudini particolari e conoscenze speciali; in esso dominano certe idee, certi usi, certe maniere di vedere le cose; e siccome il bambino deve essere preparato in vista della funzione che dovrà svolgere, l'educazione, a partire da una certa età, non può più essere la stessa per tutti gli individui a cui è rivolta. È per questo motivo che essa, in tutti i paesi civili, tende sempre più a diversificarsi e a specializzarsi; e questa specializzazione inizia sempre più presto. L'eterogeneità che ne deriva non poggia, come quella che consideravamo poco fa, su ingiuste disuguaglianze; ma non è minore. Per trovare un'educazione del tutto omogenea ed ugualitaria, bisognerebbe risalire alle società preistoriche indifferenziate, anche se poi queste costituiscono quasi solamente un momento logico nella storia dell'umanità.

Ma, qualunque sia l'importanza di queste educazioni particolari, esse non esauriscono l'educazione. Si può dire anche che non sono del tutto autonome; da qualsiasi punto le si consideri, non divergono le une dalle altre che a partire da un certo punto, al di là del quale invece si confondono. Poggiano tutte su una base comune. Non esiste popolo che non presenti un certo numero di idee, di sentimenti e di pratiche che l'educazione deve inculcare indistintamente in tutti i bambini, a qualunque categoria sociale essi appartengano. Persino là dove la società è divisa in caste isolate le une dalle altre, c'è sempre una religione comune a tutti e, di conseguenza, i principi della cultura religiosa, che è allora fondamentale, sono gli stessi in tutta la popolazione. Se ogni casta, ogni famiglia ha i propri dei particolari, ci sono però delle divinità che sono riconosciute da tutti e che tutti i bambini imparano ad adorare. E siccome queste divinità incarnano

e personificano certi sentimenti, certe maniere di concepire il mondo e la vita, non si può essere iniziati al loro culto senza contrarre, contemporaneamente, tutti i tipi di abitudini mentali che vanno al di là della sfera di vita propriamente religiosa. Analogamente, nel Medio Evo, servi della gleba, contadini, borghesi e nobili, ricevevano tutti un'identica educazione cristiana. Se questo è vero per società in cui le diversità intellettuali e morali sono così marcate, a maggior ragione lo è per i popoli più avanzati, dove le classi, pur rimanendo distinte, sono separate da una spaccatura meno profonda. Elementi comuni ad ogni tipo di educazione si trovano anche là dove non assumono la veste di simboli religiosi. Nel corso della nostra storia si è costituito tutto un insieme di idee sulla natura umana, sull'importanza rispettiva delle nostre diverse facoltà, sul diritto e sul dovere, sulla società, l'individuo, il progresso, la scienza, l'arte, ecc., che sono alla base stessa del nostro spirito nazionale; ogni tipo di educazione, quella del ricco come quella del povero, quella che conduce alle carriere liberali come quella che prepara alle funzioni industriali, tende ad inculcarle nelle coscienze.

Ne deriva che ogni società costruisce un proprio ideale di uomo, di ciò che egli deve essere tanto dal punto di vista intellettuale che fisico e morale; che questo ideale è, in qualche misura, lo stesso per tutti i cittadini; e che a partire da un certo punto esso si differenzia a seconda dei settori particolari che ogni società racchiude in sé. Questo ideale, allo stesso tempo uno e molteplice, costituisce il polo dell'educazione, la quale ha dunque la funzione di suscitare nel ragazzo: 1) un certo numero di stati fisici e mentali che la società alla quale appartiene considera essenziali per tutti i propri componenti; 2) certi stati fisici e mentali che il gruppo sociale particolare (casta, classe, famiglia, professione) ritiene debbano esistere in tutte le persone che lo formano. In questo modo, sono la società, nel suo insieme, ed ogni settore sociale particolare che determinano l'ideale realizzato dall'educazione. La società può vivere soltanto se esiste tra i suoi membri un'omogeneità sufficiente: l'educazione la conserva e la rafforza fissando anzitutto nell'animo del bambino le fondamentali uguaglianze richieste dalla vita collettiva. Ma, d'altra parte, senza una qualche diversità sarebbe impossibile anche qualsiasi forma di cooperazione: l'educazione garantisce la conservazione di questa diversità necessaria, differenziandosi e specializzandosi essa stessa. Se la società è arrivata ad un punto di sviluppo in cui non si possono più conservare le antiche divisioni in caste e in classi, richiederà un tipo di educazione più omogeneo alla base. Se, contemporaneamente, la divisione del lavoro è maggiore, essa susciterà nei ragazzi, su un primo fondo di idee e di sentimenti comuni, una più ricca diversità di attitudini professionali. Se vive in stato di guerra con le società circostanti, si sforzerà di modellare uno spirito fortemente nazionale; se invece la concorrenza internazionale assume una forma più pacifica, essa tenderà a realizzare un tipo di educazione più universale e più umano. L'educazione è dunque lo strumento attraverso il quale la società prepara nel cuore dei bambini le condizioni essenziali della propria esistenza. Vedremo poi come l'individuo stesso abbia interesse a sottomettersi a queste esigenze.

Arriviamo dunque alla seguente definizione: l'educazione è l'azione eserci-

tata dalle generazioni adulte su quelle che non sono ancora mature per la vita sociale. Essa ha lo scopo di suscitare e di sviluppare nel bambino un certo numero di stati fisici, intellettuali e morali che richiedono da lui sia la società politica nel suo insieme che il settore particolare al quale egli è specificamente destinato.

3. - *Conseguenza della definizione precedente: carattere sociale dell'educazione*

Dalla definizione precedente risulta che l'educazione consiste in una socializzazione metodica della nuova generazione. In ciascuno di noi, si può dire, esistono due esseri che, pur essendo inseparabili se non per astrazione, sono tuttavia distinti. L'uno è costituito da tutti gli stati mentali che riguardano solo noi stessi e gli avvenimenti della nostra vita personale: è quello che si potrebbe definire l'essere individuale. L'altro è un sistema di idee, di sentimenti e di abitudini che esprimono in noi, non la nostra personalità, ma il gruppo o i gruppi ai quali apparteniamo; tali sono le credenze religiose, le credenze e le pratiche morali, le tradizioni nazionali o professionali, le opinioni collettive di ogni tipo. Il loro insieme forma l'essere sociale. Il fine dell'educazione è costruire questo essere in ciascuno di noi.

È in questo, d'altronde, che si manifesta meglio l'importanza del suo ruolo e la fecondità della sua azione. In effetti, non soltanto questo essere sociale non rappresenta un dato di fatto nella costituzione primitiva dell'uomo, ma neppure è il risultato di uno sviluppo spontaneo. Spontaneamente l'uomo non era portato a sottomettersi ad una autorità politica, a rispettare una disciplina morale, a dare tutto se stesso ed a sacrificarsi. Non c'era niente nella nostra natura congenita che ci predisponesse necessariamente a diventare i servitori di divinità, emblemi simbolici della società, a rendere loro un culto, a privarci di qualcosa per far loro onore. È la società stessa che, una volta che si è formata e consolidata, ha tratto dal proprio seno queste grandi forze morali davanti a cui l'uomo ha sentito la propria inferiorità. Ora, se si prescinde da vaghe ed incerte tendenze che possono ritenersi ereditarie, il bambino, entrando nella vita, non vi porta che la propria natura individuale. La società si trova dunque, ad ogni nuova generazione, di fronte ad una tabula rasa sulla quale costruire tutto da capo. Bisogna che, nella maniera più rapida, essa sostituisca all'essere egoista e asociale appena nato un altro capace di condurre una vita morale e sociale. Ecco l'opera dell'educazione, di cui si può ben vedere tutta la grandezza. Essa non si limita a sviluppare l'organismo individuale nel senso definito dalla natura, a rendere manifeste delle capacità nascoste che non chiedono che di venire alla luce. Essa crea nell'uomo un essere nuovo. Questa virtù creatrice è, d'altra parte, un privilegio speciale dell'educazione umana. Tutt'altra cosa è quella che ricevono gli animali, se pure si può chiamare con questo nome l'addestramento progressivo a cui sono sottoposti da parte dei loro genitori. Esso può anche affrettare lo sviluppo di certi istinti allo stato latente nell'animale, ma non lo inizia ad una nuova vita. Facilita il gioco delle funzioni naturali, ma non crea niente. Istruito dalla madre, il piccolo è in grado di volare

o di farsi il nido più rapidamente; ma non impara quasi niente che non avesse potuto scoprire con l'esperienza personale. In effetti, gli animali vivono fuori da ogni stato sociale, oppure formano delle società abbastanza semplici, che funzionano grazie a meccanismi istintivi che ogni individuo porta con sé, già formati al momento della nascita. L'educazione non può dunque aggiungere niente di essenziale alla natura, perché questa basta a tutto, alla vita di gruppo come a quella individuale. Nell'uomo, al contrario, tutti i tipi di attitudini presupposti dalla vita sociale sono troppo complessi per poter incarnarsi, in qualche maniera, nei nostri tessuti e materializzarsi sotto forma di predisposizioni organiche. Di conseguenza non possono essere trasmessi ereditariamente da una generazione all'altra. La trasmissione avviene allora grazie all'educazione.

Tuttavia si dirà che, se si può capire in effetti come le qualità propriamente morali, dato che impongono all'individuo delle privazioni e pongono un limite ai suoi atteggiamenti naturali, non possono essere suscitate in noi che tramite una azione esterna, ce ne sono delle altre che ogni uomo ha interesse ad acquisire e che ricerca spontaneamente. È questo il caso delle diverse qualità dell'intelligenza che gli permettono di adattare meglio il proprio comportamento alla natura delle cose, come anche delle qualità fisiche e di tutto ciò che contribuisce a conservare l'energia e la salute dell'organismo. Per quanto riguarda queste, almeno, sembra che l'educazione, sviluppandole, non faccia altro che precedere lo sviluppo naturale e portare così l'individuo ad uno stato di perfezione relativa verso il quale tende già di per sé, anche se lo può raggiungere più rapidamente tramite la società.

Ma a dimostrare che, malgrado le apparenze, in questo caso come in altri l'educazione risponde anzitutto alle necessità sociali, sta il fatto che in alcune società queste qualità non sono state per niente coltivate, e che in ogni caso esse si sono sviluppate molto diversamente a seconda delle società. Non è vero che i vantaggi di una solida cultura intellettuale siano stati riconosciuti da tutti i popoli. La scienza, lo spirito critico, che noi valutiamo così tanto oggi, sono stati per lungo tempo sospetti. Non conosciamo una grande dottrina che proclama beati i poveri di spirito? Bisogna guardarsi dal credere che questa indifferenza per il sapere sia stata artificialmente imposta agli uomini in violazione della loro natura. Essi non hanno di per sé stessi la fame istintiva di scienza che spesso si è loro arbitrariamente attribuita. Essi non desiderano la scienza che nella misura in cui l'esperienza ha insegnato loro che non possono farne a meno. Per quanto riguarda la loro vita individuale, non sapevano che farsene. Già Rousseau diceva che per soddisfare le necessità vitali possono bastare il sentimento, l'esperienza e l'istinto, così come bastano all'animale. Se l'uomo non avesse conosciuto altri bisogni che quelli, molto semplici, che nascono dal suo essere individuale, non si sarebbe messo alla ricerca della scienza, tanto più che essa non è stata conquistata senza laboriosi e dolorosi sforzi. Egli non ha conosciuto la sete del sapere che quando la società l'ha risvegliata in lui, e la società non l'ha risvegliata che quando essa stessa ne ha sentito il bisogno. E questo è avvenuto quando la vita sociale, in tutte le sue forme, è diventata troppo complessa per poter funzionare altrimenti che grazie all'aiuto del pensiero riflesso, cioè del pensiero illuminato dalla scienza.

Da allora la cultura scientifica è diventata indispensabile, proprio perché la società la richiede ai suoi membri e la impone loro come un dovere. Ma, all'inizio, fino a che l'organizzazione sociale si conserva molto semplice, molto poco differenziata, sempre uguale a se stessa, basta la cieca tradizione, come all'animale basta l'istinto. In questa situazione il pensiero e il libero esame sono inutili e persino pericolosi, in quanto non possono che minacciare la tradizione. Ed è per questo che sono banditi.

Non è diverso per le qualità fisiche. Se la situazione dell'ambiente sociale indirizza la coscienza pubblica all'ascetismo, l'educazione fisica sarà respinta in secondo piano. È un po' ciò che è successo nelle scuole del Medio Evo; e tale ascetismo era necessario perché l'unica maniera di adattarsi alla rigidità di questi tempi difficili era di amarla. Analogamente, a seconda dell'opinione prevalente, questo stesso tipo di educazione verrà intesa nei sensi più diversi. A Sparta aveva soprattutto lo scopo di rendere resistenti alla fatica; ad Atene costituiva un mezzo per formare dei corpi belli dal punto di vista estetico; al tempo della cavalleria doveva sviluppare dei cavalieri agili ed elastici; oggi ha solo un fine di igiene, si preoccupa anzitutto di contenere le pericolose conseguenze di un impegno intellettuale troppo intenso. Così l'individuo ricerca le qualità che sembrano, a prima vista, desiderabili spontaneamente, solo quando la società lo invita a questo, e le cerca nella maniera da essa prescritta.

Siamo così in grado di rispondere ad un interrogativo conseguente a quanto abbiamo affermato. Presentare la società al lavoro per modellare, secondo i suoi bisogni, gli individui, può far pensare che questi ultimi siano sottoposti ad una tirannia insopportabile, ma, in realtà, hanno essi stessi interesse per questa subordinazione; perché l'essere nuovo che l'azione collettiva, tramite l'educazione, costruisce in ciascuno di noi, rappresenta ciò che abbiamo di meglio, ciò che c'è in noi di propriamente umano. L'uomo, in effetti, non è uomo che in quanto vive in società. È difficile, in un articolo, dimostrare rigorosamente un'affermazione così generale e così importante che riassume i lavori della sociologia contemporanea. Ma, anzitutto, si può dire che essa è sempre meno contestata. Inoltre, è possibile riprendere sommariamente i fatti più importanti che la giustificano.

In primo luogo, se c'è oggi un fatto storicamente sicuro è che la morale è strettamente legata alla natura delle società, poiché, come siamo andati dimostrando, essa cambia col cambiare di queste. Ne deriva che essa è il risultato della vita in comune. In effetti, è la società che ci fa uscire da noi stessi, che ci obbliga a tener conto anche di interessi diversi dai nostri, che ci ha insegnato a dominare le passioni, gli istinti, a regolarli, a limitarci, privarci, sacrificarci, a subordinare i nostri fini personali a fini più elevati. La società ha inculcato nelle nostre coscienze tutto il sistema di rappresentazione che mantiene in noi l'idea e il sentimento della regola e della disciplina sia interna che esterna. In questo modo abbiamo acquisito quella capacità di resistere a noi stessi, quella padronanza delle nostre inclinazioni che costituisce uno dei tratti distintivi della fisionomia umana e che è tanto più sviluppata quanto più pienamente siamo uomini.

Non siamo meno debitori alla società dal punto di vista intellettuale. È la

scienza che elabora le nozioni cardine che dominano il nostro pensiero: nozioni di causa, di legge, di spazio, di numero, nozioni dei corpi, della vita, della coscienza, della società, ecc. Tutte queste idee fondamentali sono continuamente in evoluzione; esse costituiscono la sintesi e il risultato di tutto il lavoro scientifico, e non il suo punto di partenza come credeva Pestalozzi. Noi non ci rappresentiamo l'uomo, la natura, le cause, lo spazio stesso, come se lo rappresentavano nel Medio Evo, in quanto le conoscenze e i metodi scientifici non sono più gli stessi. Ora, la scienza è un'opera collettiva, poiché presuppone una vasta collaborazione tra tutti gli scienziati non solo di una stessa epoca, ma di tutte le successive epoche storiche.

Prima che esistessero le scienze la stessa funzione era adempiuta dalla religione, in quanto ogni mitologia consiste in una rappresentazione, già molto elaborata, dell'uomo e dell'universo. La scienza, d'altra parte, ha ereditato molte cose dalla religione. E una religione è un'istituzione sociale. Imparando una lingua, apprendiamo tutto un sistema di idee, distinte e classificate, ed ereditiamo tutto il lavoro da cui sono nate queste categorie che riassumono secoli di esperienza. C'è di più: senza il linguaggio noi non avremmo, per così dire, delle idee generali; perché è il termine che, fissandoli, dà ai concetti una consistenza sufficiente da permetterne la manipolazione attraverso il pensiero. Perciò è grazie al linguaggio che possiamo sollevarci al di sopra della semplice sensazione; e non è necessario dimostrare che il linguaggio è anzitutto una cosa sociale.

Da questi pochi esempi si vede a cosa si ridurrebbe l'uomo se si eliminasse tutto ciò che deriva dalla società: cadrebbe a livello dell'animale. Se ha potuto superare lo stadio a cui invece gli animali si sono fermati, è anzitutto perché non dipende dal solo frutto dei suoi sforzi personali, ma collabora regolarmente con i propri simili, con vantaggio reciproco. In secondo luogo i prodotti del lavoro di una generazione non vanno perduti per quella che segue. Invece quasi niente può rimanere di ciò che un animale ha potuto apprendere nel corso della sua esistenza individuale. Al contrario, i risultati della esperienza umana si conservano quasi integralmente e fin nei minimi particolari grazie ai libri, ai monumenti, agli utensili, agli strumenti di ogni tipo che si trasmettono di generazione in generazione, alla tradizione orale, ecc. Il suolo naturale si va così ricoprendo di un ricco limo che cresce senza sosta. Anziché disperdersi tutte le volte che una generazione scompare ed è sostituita da un'altra, la conoscenza umana si accumula senza fine; ed è questa ricchezza infinita che eleva l'uomo al di sopra della bestia e al di sopra di se stesso. Ma come la cooperazione di cui si parlava prima, questa accumulazione non è possibile che dentro e attraverso la società. Perché, per poter conservare il lascito di ogni generazione ed aggiungerlo a quello delle precedenti, è necessario che ci sia una personalità morale che permanga al di là delle generazioni che passano e che colleghi le une alle altre: la società. Così l'antagonismo uomo-società non ha un'effettiva corrispondenza nella realtà. Questi due termini sono tanto lontani dall'essere in opposizione e dal potersi sviluppare solo per contrasto, che anzi si implicano a vicenda. L'individuo, volendo la società, vuole se stesso. L'azione che essa esercita su di lui, in particolare tramite l'educazione, non ha assolutamente lo scopo e l'effetto di opprimerlo, di sminuirlo, di

snaturarlo, ma, al contrario, di migliorarlo e di farne un essere veramente umano. Senza dubbio egli non può crescere così che attraverso degli sforzi. Ma proprio la possibilità di sforzarsi volontariamente è una delle caratteristiche essenziali dell'uomo.

4. - *Il ruolo dello Stato in campo educativo*

La definizione di educazione che abbiamo data permette di risolvere facilmente la questione, così controversa, dei doveri e dei diritti dello Stato in campo educativo.

Si avanzano, per contrasto, i diritti della famiglia. Il bambino, si dice, appartiene anzitutto ai suoi genitori: spetta dunque ad essi indirizzarne lo sviluppo intellettuale morale nella maniera voluta. L'educazione è concepita allora come una cosa essenzialmente privata e domestica. Quando ci si mette da questo punto di vista, si tende naturalmente a ridurre al minimo possibile l'intervento dello Stato in materia. Esso dovrebbe, si dice, limitarsi a servizi ausiliari e sostitutivi delle famiglie. Quando queste non sono in grado di assolvere ai loro compiti, è naturale che se ne incarichi lo Stato. È anche naturale che esso renda loro il compito più facile possibile, mettendo a disposizione delle scuole dove possano, se vogliono, mandare i loro figli. Ma deve limitarsi strettamente a questo ed evitare qualsiasi azione positiva diretta ad imprimere un determinato orientamento al carattere della gioventù.

Ma non è pensabile che il suo ruolo debba rimanere così negativo. Se, come abbiamo cercato di stabilire, l'educazione ha prima di tutto una funzione collettiva, se ha lo scopo di adattare il bambino all'ambiente sociale in cui è destinato a vivere, è impossibile che la società si disinteressi di una tale operazione. Come potrebbe rimanerne fuori quando costituisce il punto di riferimento dell'azione educativa? Sta dunque ad essa ricordare senza sosta al maestro quali sono le idee, i sentimenti, che bisogna inculcare nel ragazzo per armonizzarlo con l'ambiente nel quale deve vivere. Se non fosse sempre presente e vigilante ad indirizzare obbligatoriamente l'azione pedagogica in senso sociale, questa si porrebbe necessariamente al servizio di credenze particolari, e la grande anima della Patria si dividerebbe, si dissolverebbe in una moltitudine incoerente di piccole anime frammentarie in conflitto le une con le altre. Non si potrebbe andare più completamente contro lo scopo fondamentale di ogni educazione. Bisogna scegliere: se si attribuisce un qualche valore all'esistenza della società — ed abbiamo appena visto cosa essa rappresenti per noi — bisogna che l'educazione assicuri l'esistenza fra i cittadini di una sufficiente comunità di idee e di sentimenti, senza la quale sarebbe impossibile qualsiasi società; e perché possa produrre questo risultato è inoltre necessario che non sia lasciata totalmente in preda ai particolarismi.

Dal momento che l'educazione rappresenta una funzione essenzialmente sociale, lo Stato non può disinteressarsene. Al contrario, tutto ciò che è educazione deve essere in qualche misura sottomesso alla sua azione. Questo non

significa che esso debba monopolizzare l'insegnamento. Il problema è troppo complesso perché sia possibile trattarlo così di sfuggita: intendiamo rimandarlo ad altra sede. Si può ritenere che i progressi scolastici siano più facili e più rapidi là dove è lasciato un certo margine alle iniziative individuali, perché l'individuo è più facilmente innovatore dello Stato. Ma dal fatto che lo Stato debba, nell'interesse pubblico, lasciare aprire altre scuole oltre quelle sotto la sua diretta responsabilità, non ne segue che debba rimanere estraneo a quello che vi succede. Anzi, l'educazione da esse fornita deve rimanere sotto il suo controllo. Non è ammissibile neppure che la funzione di educatore possa essere adempiuta da qualcuno che non presenti speciali garanzie che solo lo Stato può valutare. Senza dubbio, può essere abbastanza complicato definire una volta per tutte i limiti entro i quali deve rimanere la sua azione, ma il principio dell'intervento non dovrebbe essere contestato. Non ci sono scuole che possano reclamare il diritto di dare, in piena libertà, una educazione anti-sociale.

È tuttavia necessario riconoscere che lo stato di divisione in cui si trovano attualmente gli animi nel nostro paese rende particolarmente delicato e, nello stesso tempo, più importante questo dovere dello Stato. Non sta ad esso, infatti, creare quella comunità di idee e di sentimenti senza la quale non esiste società; essa deve costituirsi di per sé e lo Stato può soltanto consacrarla, mantenerla, renderla più sensibile ai particolarismi. Ora, è sfortunatamente incontestabile che nel nostro paese questa unità morale non è, da tutti i punti di vista, quale dovrebbe essere. Noi siamo divisi tra concezioni divergenti e anche talvolta contraddittorie. C'è in esse un fatto che è impossibile negare e di cui bisogna tener conto. Non si tratta di riconoscere alla maggioranza il diritto di imporre le proprie idee ai bambini della minoranza. La scuola non dovrebbe essere lo strumento di un partito, e il maestro manca al proprio dovere quando usa l'autorità di cui dispone per trascinare gli allievi sulla linea delle proprie scelte personali, per quanto ragionevoli possano sembrargli. Ma, nonostante tutti i dissensi, alla base della nostra civiltà esiste oggi un certo numero di principi che, implicitamente o esplicitamente sono comuni a tutti e che ben poche persone, in ogni caso, osano avversare apertamente: rispetto per la ragione, la scienza, le idee e i sentimenti che sono alla base della morale democratica. Il ruolo dello Stato è di individuare questi principi essenziali, farli insegnare nelle scuole, controllare che da nessuna parte li si lasci ignorare dai bambini e che dappertutto se ne parli col rispetto dovuto. C'è dunque, sotto questo aspetto, da esercitare un'azione che sarà forse più efficace quanto meno sarà aggressiva e violenta e saprà meglio contenersi entro limiti prudenti.